

Un libro di Raffaello Giolli

Disfatta dell'800

Il 14 settembre 1944, a Milano, Raffaello Giolli, critico d'arte e giornalista, venne arrestato, insieme con la moglie, dagli sgherri fascisti. Torturato, e successivamente deportato al campo di sterminio di Mauthausen, vi morì nei primi giorni del gennaio 1945, fucilato della sorte del figlio Ferdinando, che era stato fucilato un mese e mezzo prima sulla montagna della Val d'Aosta.

Tra i capi d'accusa contestati a Giolli vi erano due suoi dattiloscritti: uno studio su *L'arte secondo Marx ed Engels*, un libro sulla *Disfatta dell'800*. Il saggio su Marx ed Engels venne distrutto dai nazisti, della *Disfatta* solo una parte fu restituita alla moglie. Dopo anni di amoroso lavoro sui manoscritti, dei capitoli mancanti è stato ora possibile ricostruire il testo della *Disfatta*, che l'editore Einaudi ha pubblicato con una nota della signora Rosa Giolli Menni e una introduzione di Claudio Pavone (Torino, 1961, pp. XXX - 341, L. 2500).

Il libro di Giolli è uno studio sul Risorgimento italiano e sulle circostanze che fecero sì che il compimento della unità nazionale e il sorgere del nuovo Stato avvenissero in termini ben diversi da quelli vagheggiati dalle forze più coerentemente democratiche che alle battaglie risorgimentali avevano preso parte. Da tale punto di vista la passione rivoluzionaria che aveva animato le personalità più avanzate nella lotta per l'unità, appariva come sconfitta. Una dura eredità era lasciata alle generazioni future: il carattere conservatore del nuovo Stato conteneva in sé i germi di una possibile degenerazione. «L'Italia fu fatta nera vigilia mai s'aptesse il quadro della raggiunta vittoria: spente le lampadine tricolori tornò l'ombra pesante... S'erano attaccati fuori nuovi cartelli, in tribunale e in parlamento, ma si continuava ad andare avanti con le stesse leggi, le stesse abitudini, gli stessi privilegi, la stessa ingiustizia e un'amentata rassegnazione...».

NON SI vuole qui sottoporre l'opera di Giolli al vaglio della critica storica. Osserva acutamente Claudio Pavone, nella ricitata introduzione che, prima di tutto, *La disfatta dell'800* toccò ai suoi lettori di allora un'idea di libertà che non giunse mai preparata alla grande prova iniziata l'8 settembre 1943. Nel tetro clima dell'oscurantismo e della oppressione fascista, non solo operò la forza decisiva, la ispirazione dei Partiti, ma nuove coscienze di giovani si formarono, altri, più anziani, come Raffaello Giolli, che era nato nel 1880, temperarono, di fronte alla dittatura, quegli elementi del carattere e del pensiero che li vide perseguitati politici prima, combattenti della Resistenza poi.

Non può essere certo attribuito a un caso che uomini come Gramsci, Gobetti, Salvemini abbiano dedicato tanta della loro energia intellettuale a uno studio appassionato e critico del Risorgimento; nelle carenze della lotta per l'unità nazionale, essi individuarono, sia pure da diversi punti di vista, alcune delle ragioni di fondo del carattere stentato della democrazia italiana. Rivivendo l'esperienza risorgimentale, erano i problemi dell'oggi che essi intendevano chiarire, per meglio affrontarli, prima e durante il fascismo.

NON DIVERSAMENTE. Non sembra, dev'essere inteso questo libro di Giolli: anche qui la nota dominante è un interrogativo sulle cause dell'immissione di un moto pur peremptorio di grandi ideali, della partecipazione del nuovo Stato di diritto, Stato democratico, di dar vita a quel rinnovamento profondo che era stato intravisto da alcune delle maggiori personalità risorgimentali.

Noi non pensiamo che questa passione politica per la storia del Risorgimento abbia fatto il suo tempo. Al contrario: essa è forse più che mai necessaria di fronte alle troppe numerose tendenze volte a distaccare drasticamente l'Italia di oggi da quella di ieri, con lo spezzato pretesto che gli sviluppi tecnici ed economici renderebbero la storia della unità nazionale — e persino, sarebbe, quella dell'antifascismo e della Resistenza — «acqua passata». Vero è invece che solo muovendo da una approfondita analisi storica del nostro recente passato è oggi possibile evitare i trabocchetti di un «tecnicismo» antistoricista, che sta per significare, ancora una volta, proprio quella sfiducia nella massa e nel loro ruolo creatore, che così duramente pesò — o è un secolo — sulla nascita del nuovo Stato italiano.

MARIO SPINELLA

Un colonialista tenta di mettere in salvo l'«onore» e la «coscienza» della razza bianca

Testimonianze sui crimini del colonialismo nel Congo

Con sussiego «scientifico» un giornalista ha cercato di smentire le denunce delle atrocità dei belgi contenute nei rapporti di Edouard Morel e di Sir Roger Casament: i crimini sarebbero il frutto di una montatura dell'Intelligence Service e le mutilazioni, come il taglio della mano e del piede, nient'altro che un'antica usanza africana riconducibile alla natura selvaggia indigena

Tra i giornalisti italiani Augusto Guerriero (Riccardetto) si distingue certamente per una particolare acuità di osservazione. Nei suoi scritti non è difficile trovare la prima guerra mondiale andò in prigione, il secondo un diplomatico irlandese, che ebbe successivamente una posizione di primo piano nella lotta del suo paese per l'indipendenza. Entrambi si recarono di persona in Congo e la messe di testimonianze raccolte è semplicemente impressionante.

I fatti stanno ovviamente in modo diverso. Morel e Casament non erano certo agenti dell'Intelligence Service. Il primo era un pacifista umanitario che durante la prima guerra mondiale andò in prigione, il secondo un diplomatico irlandese, che ebbe successivamente una posizione di primo piano nella lotta del suo paese per l'indipendenza. Entrambi si recarono di persona in Congo e la messe di testimonianze raccolte è semplicemente impressionante.

Il racconto del missionario

Ne citiamo solo una dal libro Red Lubber del Morel. E' la testimonianza di un missionario svedese di nome Sjöbom, della Unione missionaria battista americana nel Congo: «Egli descrive il sistema di sorveglianza, i soldati che stazionavano di sentinella davanti ai villaggi, addetti alla guida delle colonne di indigeni per la raccolta del caucciù nella foresta. Una sera vede un soldato precipitarsi nella folia».

forza delle armi». E la carta bianca non era solo il lavoro forzato, allora legalizzato: erano le punizioni corporali.

Per contro seri dubbi si possono avanzare proprio sulla «inchiesta internazionale» ricordata dal Guerriero. Il nostro mette che la commissione fu nominata personalmente da Re Leopoldo e di essa oltre al Baron Nisco (un italiano che lavorava a 11/2 di dipendente del ministero della giustizia del Belgio e che allora era presidente del tribunale di Bona nel Congo), facevano parte l'avvocato belga Jansen e il consigliere di Stato svizzero De Schumacher. Può essere interessante a questo proposito ricordare il giudizio che di essa ha dato il capitano G.A. Cornoldi che, negli stessi anni, prestava servizio nel Congo. Cornoldi sottolinea «la forma mite» in cui fu redatta la relazione, nonostante la commissione, per quanto riguarda le direttive di Leopoldo, avesse avuto «conferma» una grandissima parte delle accuse portate contro lo Stato del Congo dal console inglese Robert Casament. (Scritti coloniali - Venezia 1913). D'altro canto le testimonianze che questo ufficiale italiano — per altro ferocemente fautore delle avventure coloniali — porta sulle atrocità belghe nel Congo, sono riterenti.

Del resto storici come Carlo Zappi (in *Ulisse* n. 39), giornalisti come John Gunther (in *Inside in Africa*), esperti di problemi africani come Colin Legum (in *Congo Disaster*) accettano pienamente i rapporti Morel e Casament come prove concrete della crudeltà dei bianchi in generale e dell'attuazione su larga scala del taglio della mano e del piede a danno degli indigeni.

L'affare del «caucciù rosso»

Ma anche se si volesse prescindere dai rapporti accennati sopra, non mancano. Si potrebbe ricordare al Guerriero il volume del tedesco W. Doeringhouse; il dibattito condotto in quegli anni alla Camera dei deputati belgi in cui il socialista Vandervelde disse che l'affare del «caucciù rosso» era «un affare Dreyfus» per il Belgio; quello della Camera italiana (del 1905) in cui Tittton accusò Leopoldo di non avere adoperato metodi «conformi alle leggi dell'umanità», essendo fondati su «atti crudeli»; il congresso internazionale della Pace che riunito a Boston voleva portare il Belgio alla Corte internazionale dell'Aja. Il materiale di documentazione non manca. Ma al Guerriero vogliamo ricordare una sua testimonianza. Quella di Arnoldo Cipolla, un viaggiatore italiano, di ispirazione colonialista, che, pur esaltando l'opera «civilizzatrice» dei bianchi, non poteva non riconoscere: «Lo sfruttamento dei prodotti del suolo e del lavoro che potevano fornire gli indigeni, fu inteso, fu doppiamente. Fu stabilito il dovere di parte dei selvaggi cittadini congedati di condurre con le loro prestazioni agli operai che gravano i cittadini delle nazioni civili... il caucciù fu scelto come mezzo di pagamento. In pochi anni le regioni centrali furono addirittura devastate, gli indigeni non ebbero tregua, la produzione saltò a delle cifre fantastiche... Fu l'epoca dei piccoli posti, fu il tempo che in ogni villaggio i capi territorio (bianchi) stabilirono nuclei di uomini veri, armati di fucili perfezionati e incaricati di far lavorare gli indigeni alla raccolta del caucciù in un tempo nel quale ogni capoposto fu il "Don Rodrigo" della regione ed i suoi soldati "i bravi" che per lui, senza alcun controllo di legge intercorrono su nativi pescandoli in ogni caso. Furono i giorni nei quali neppure quei celebri sopranoni dati dagli indigeni ad uomini bianchi, che tornano in Europa raccolte, è vero, larga messe di onori, di gloria e di danaro, ma che se avessero dovuto spiegare il perché dei loro sopranoni avrebbero dovuto confessare che i neri li chiamavano "fangi" (colori che conta) dal gran numero di mani macce che disposte sotto la veranda delle loro case essi si affannavano a contare per stabilire il controllo delle cartucce sparate dai loro soldati; per ogni cartuccia in meno il soldato doveva presentare la mano dell'ucciso». (Dal Congo - Ed. Braccioni - Milano 1909).



Un missionario inglese e un ragazzo negro mutilato dai colonialisti (Le illustrazioni sono state tolte dal volume «Il sottobosco di Re Leopoldo» di Mark Twain, pubblicato dagli Editori Riuniti).

Il «caso Pacha»

L'eccezione perché? Perché non aveva prodotto la qualità di caucciù fissata. Certo egli poteva vincere nella foresta e non presentarsi al soldato. E lo faceva. Allora i soldati uccidevano il villaggio e tagliavano la mano a tutti i

membri della sua famiglia, senza eccedere. Questa la verità dei fatti documentata accuratamente. Si era solo punto certo Guerriero ha ragione. Sul fatto che l'inghilterra utilizzò il «rapporto Morel» per combattere i concorrenti interessi coloniali del Belgio. Ma questo accade sempre. Tutte le potenze coloniali in concorrenza con la Francia si buttarono sul «caso Pacha» (ripreso poi nelle note di Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad di Andre Gide) per colpire gli interessi della Compagnie forestiere Sanga-Oubangi. Nel caso in questione i era una riunione non si tagliarono le mani. «Le guardie e i suoi complici erano obbligati — cito, da Gide, una pagina di diario del Garron — per certificare gli atti di guerra, a portare al «comandante» (agenti bianchi della compagnia o ufficiali francesi o neri) le orecchie e le parti genitali delle vittime. L'origine di questa faccenda risale al mese di luglio 1924. Gli indigeni della regione non volevano più raccogliere il caucciù». In realtà tutti i colonialismi si equivalgono.

ROMANO LEDDA



Una piccola vittima delle atrocità dei colonialisti

prendere un vecchio colpo di aver pescato nel fiume invece di raccogliere il caucciù, ucciderlo e tagliargli la mano destra».

Andando in un altro villaggio — racconta ora in prima persona il missionario americano — ho trovato un soldato che mi mostrò delle dita in un pannello e mi disse: «guardate non ho potuto che tagliare due mani. Non sono molte per giustificare la quantità di caucciù che manca». Da dove venivano gli ordini di procedere in questo modo? Dai funzionari bianchi di Re Leopoldo. Ecco cosa dice una nota d'ordine (citata dal volume Congo Disaster di Legum) dell'amministrazione belga agli agenti della Compagnia: «Ho l'onore di informarvi che dal primo gennaio 1899 dovete fornire 4.000 kg. di gomma al mese. Al fine di ottenere questi risultati vi do carta bianca. Esercitate perciò due mesi di tempo per lavorare la vostra gente. Usate dapprima la gentilezza e se essi persistono nel rifiutare gli ordini dello stato, servitene della

gare episodi veramente accaduti? Essi sono tre: 1) tutta la documentazione della stampa di sinistra si regge sui famosi rapporti (presentati agli inizi del secolo) di Edouard Morel e Sir Roger Casament che provocarono una ondata di indignazione in tutto il mondo civile. Ebbene, assicura il Guerriero, questi rapporti sono falsi, una pura invenzione dell'Intelligence Service; 2) esiste invece un rapporto (sempre dell'inizio del secolo) di una Commissione internazionale, di cui faceva parte un magistrato italiano, Giacomo Nisco, che esclude nel modo più assoluto che «il bianco ha inflitto o fatto infliggere a titolo di castigo per qualunque prestazione o per qualsiasi altra causa simili mutilazioni a indigeni»; 3) la mutilazione della mano o del piede è una antica usanza africana e quindi se ciò è accaduto è riconducibile soltanto alla natura selvaggia degli indigeni. La coscienza del Guerriero è così a posto e l'onore della razza bianca e dei colonialisti è salvo.

LETTURE INGLESI

I difficili rapporti tra America ed Europa

Meivon J. Lasky in un suo recente saggio edito in *Encounter* (dicembre 1961 e gennaio 1962) ci ripropone il tema, così ricco di suggestioni e di significati, del rapporto Europa-America. Un rapporto difficile, diverso, contrastato ma sempre vivo e reale. Per gli americani l'Europa è il loro passato e il loro patrimonio, la loro guida e la sfida alla nuova nazione; è il simbolo di ciò che nel tempo non perde il suo valore, della cultura, la civiltà a cui rifarsi per maturare, per essere uomini. Non si è americani, se non si è europei, come scriveva Emerson «ci richiamo in Europa per essere americanizzati». Per queste ragioni anche nei momenti in cui la tendenza all'isolazionismo e all'autopersona si faceva più spiccata non mancarono denunce dei rischi di un tale atteggiamento: uomini come Benjamin Franklin e Thomas Jefferson possono essere presi a simbolo dell'apertura dell'America verso l'Europa e il mondo intero. Di fatto, come nota il Lasky, «nessun momento della storia americana può essere avvisato dal suo sfondo» che è la storia dell'Europa. Ci piace in un'epoca come la nostra, in cui spesso l'America (gli Stati Uniti) ha mostrato il suo volto di guerra e la sua immagine è stata legata allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla furia del capitalismo, alla brutalità disumana del razzismo, pensare l'America diversa per ritrovare in essa, oltre ogni significato di mito, la terra antica e la forza di una storia entusiasmante.

Non è l'America del «cavallo pazzo» né quella del *far west*, delle «contate» private, degli indiani o dei pionieri, quelli che ci sta a cercare ritrovare, ma l'immagine di una terra libera dove si poteva vivere e svilupparsi in libertà con le proprie idee e secondo le proprie idee. La terra che ospitò le vittime delle guerre di religione che sconvolgevano la vecchia Europa e che si sviluppò a popolo libero e civile. L'affermazione allora di un popolo nuovo, di una tradizione e stile letterario, di una civiltà diversa, è avvenuta attraverso uno scambio continuo e fecondo di esperienze e di cultura, e con l'Europa.

Antologia di scritti di Thomas Jefferson

A ripensare le pagine di Tocqueville a introduzione de *La democrazia in America* («Era le cose nuove che hanno attirato la mia attenzione durante il mio soggiorno negli Stati Uniti: nessuna mi ha più colpita dell'uguaglianza delle condizioni nell'organizzazione delle condizioni, il fatto generatore d'onde parevano provenire tutti gli altri») ci pare di ritrovare qualcosa di quella America che è andata perduta. Questa America troviamo espressa in modo consapevole e profondo in Thomas Jefferson (nato il 13 aprile del 1743 in Virginia morto il 4 luglio 1826 nel cinquantesimo anniversario di quell'indipendenza che proprio al suo nome è legata) di cui le edizioni del Mulino offrono a cura di Alberto Aquarone una significativa antologia di scritti (1961 pp. 200 L. 3000). Il centro del pensiero di Jefferson è nell'affermazione del diritto ineccepibile alla ricerca della felicità: felicità che può essere realizzata non con «un governo forte, ma una società sana nei suoi elementi costitutivi». Jefferson per tutta la vita lottò per l'indipendenza del suo paese, e poi per dare al suo paese istituzioni e leggi giuste e valide. Nei suoi scritti sempre legati ai concreti problemi della storia, si affermano quei valori di razionalità (si devono aprire le porte della verità e rafforzare l'abito di saggiare ogni cosa al lume della ragione); di tolleranza religiosa («Non mi arreca torto alcuno il fatto che il mio vicino affermi che vi sono venti dei, o che non esiste nessun dio. Ciò non nuota le mie tasche né mi si rompe una gamba»); di fiducia nel popolo («Diffondevi i lumi tra il popolo e la tirannia e l'oppressione del corpo e dello spirito svaniranno, come gli spiriti malefici al sorgere del sole»), quei valori cioè che sono alla base di quella tradizione laica e democratica in America che da Jefferson giunge fino a Dewey. Tradizione che appunto nella professione di fede politica di Jefferson che nel 1793 trova una sua prima e compiuta testimonianza: «Solo per la libertà di religione e contro tutte le manovre tendenti a stabilire la preminenza di un culto su un altro; solo per la libertà di stampa e contro tutte le violazioni della Costituzione dirette a far tacere con la forza anziché con la persuasione le proteste o le critiche, giuste o ingiuste, dei nostri cittadini nei riguardi della condotta dei loro governanti. E sono per l'incoraggiamento del progresso della scienza in tutte le sue branche; e sono contrario a sollevare clamore contro il sacro nome della filosofia; a intormentire l'intelletto umano con ogni sorta di spauracchi affricchi diffusi della sua concezione e si fondi passivamente su quella di altri; ad andare indietro anziché avanti nella ricerca di un miglioramento; a credere che la politica, la religione, la morale e qualsiasi altra scienza abbiano raggiunto la più alta forma di perfezione nelle età di più oscura ignoranza e che non si possa concepire mai nulla di più perfetto di quanto è stato stabilito dai nostri avi. A questo aggiungere, che sono stato sincero fautore del successo della rivoluzione francese e che mi auguro ancora oggi che essa possa terminare nell'instaurazione di una libera e bene ordinata repubblica».

L'eredità difficile quella di Jefferson per gli attuali borghesi del Monopolo.

«Cultura e società» di Raymond Williams

È stato di recente (1961) ristampato nel Pelican Book, *Cultura e società* (1780-1950) di Raymond Williams un interessante e autorevole studio inglese di cui il gruppo di Nuova Corrente ha fatto conoscere al lettore italiano uno stimolante saggio sul realismo. Il libro costituisce un pregevole tentativo di colmare il significato concreto di termini quali «arte», «industria», «classe», «cultura», «democrazia» ai quali e in gran parte affidata una definizione della nostra epoca. Di fatto, come le definisce Williams, sono le «parole chiave» della nostra civiltà. Penetrarne il significato e le diverse accezioni in una vengano usate più correntemente portate ad una storia della ideologia e delle tendenze di questo ultimo secolo. Non è questa la sede per un discorso approfondito e esauriente sui risultati di questa ricerca, che costituisce come ha scritto Angus Wilson «un penetrante, lucido, obiettivo e anche onestamente impegnato» il più bene ragionato discorso per una cultura comune.

Il fine dell'autore è infatti di giungere ad una definizione di cultura che questa sottragga agli schemi (per l'autore) della cultura di una classe o che appaia come un termine neutro, complesso, capace di conoscere la società e la realtà. Ripetiamo, non ci interessa qui sottolineare i limiti o meriti del libro, tra i primi in questo caso la mancanza di una reale connessione tra le manifestazioni della cultura e la storia della società; o la trascuranza completa di alcuni momenti e tendenze della cultura dell'800 e del '900, tra i secondi ad es. le pagine felici sulla critica di Richards o di Leavis, le conclusioni su Orwell («le sue conclusioni non hanno validità generale») o che lo riportano alle dimensioni del modesto autore che è, o che si afferra meditate su parole e la cultura; o il tentativo di rilevare le conclusioni finali del libro: «La crisi dell'umanità è spesso crisi di conoscenza: ciò che noi effettivamente conosciamo, ciò possiamo. Ho scritto questo libro perché credo che la tradizione e la sua memoria è il maggiore contributo al nostro comune sapere, e il maggiore stimolo al suo necessario allargamento. Ci sono idee e modi di pensare che hanno in sé semi di vita, e ce ne sono altri, forse in fondo alla nostra mente, con semi di una morte generale. La misura del nostro successo nel riconoscere questi modi, e di essi, non può essere che la misura del nostro futuro». Ogni tentativo di questo genere ci trova sensibili anche se può suscitare in noi riserve o diversità. Volgersi al proprio passato per meglio capire e agire sui nostri tempi è sempre uno sforzo degno. E nel passato del mondo anglo-americano sappiamo esserci forze di cultura e di storia che è importante divengano elementi della nostra formazione intellettuale e civile.

ELIO MERCURI

FATTI E FIGURE SUL VIDEO

Controllori e «gradimento»

DI TANTO in tanto la RAI pubblica i dati dei sondaggi operati attraverso il Servizio opinioni e si ha la vaga impressione che lo faccia, più che altro, a scopo consolatorio. Questi dati, infatti, sono spesso favorevoli alle tesi ufficiali di via Teulada sui costi del pubblico e, quindi, sul giusto modo di compilare i programmi: donde, in certo colpo alla critica e malvolentà. Adesso, abbiamo i dati che riguardano i primi mesi del secondo canale TV: anch'essi appaiono ottimistici, ma comprendono alcune indiscrezioni piuttosto nuove, che il Radiotelevisore qualifica come «verità sorprese» e cerca di prendere, per trasparenti ragioni, con le molle.

La prima «vera sorpresa» riguarda gli spettatori e i programmi cosiddetti «leggieri»: gli indici che li riguardano sono generalmente molto bassi. La eccezione, ed era prevedibile, *Bonjour Catherine*, lo show di Caterina Valente, che ha ottenuto un indice medio di 73 punti. Per il resto, compreso *Piccolo concerto*, siamo a quote che stanno tra i 50 e i 60 punti: inefficienza totale, cioè, dal momento che la media di tolleranza, per tutti i programmi televisivi, è sui 70 punti. Occorre aggiungere che anche il programma-quiz di Mike Bongiorno, *Caccia al numero*, è arrivato faticosa-

mente a quota 71, dopo un inizio ancora più misero.

Il *Radiotelevisore* sembra voler «scoprire» come a dire, con un certo passivismo, cioè, quel che gli viene propinato, su perché opera questa scelta sulla base di «una cultura media superiore» e infatti, il secondo canale, si sprecchia e secondo canali, centri, o piccoli centri, da chi è il mezzo di servizio. Come a dire, implicitamente, che simili giudizi non vanno presi alla lettera e non possono essere considerati indicatori del orientamento generale dei telespettatori. Qui saremmo, insomma, dinanzi ai più «colti», la «massa» è ancora quella sui cui ipotizziamo la TV modella le sue trasmissioni.

MA LA tesi non persuade affatto. In realtà, la conclusione che può essere tratta da questi dati è tutt'altra: e vanifica la falsa alternanza tra spettacoli «leggieri» e spettacoli o programmi «seri». Il pubblico

ama la varietà, e per questo ha accettato di buon grado la possibilità di scegliere tra canali: non esistono categorie. Una partita per i programmi «soporiferi» (i colti) e l'altra disposta ad assistere soltanto agli spettacoli «disimpegnati» (la massa). Si tratta, invece, di una questione di natura di livello: una trasmissione di buon livello, o seria o «leggiera» che sia, prescinde in ogni caso successo. Una cattiva trasmissione, disimpegnata o pubblica, comunque, prova noia e il dato ci conforta, che i *Lanzetta Processi* della rivoluzione francese hanno visto decrescere regolarmente gli indici di gradimento anche tra il pubblico «colto» e del secondo canale.

La dimostrazione di questo è proprio lì, nelle cifre: perché il giudizio negativo sugli spettacoli leggeri del «secondo» è stato dato da persone che avevano girato la manopola proprio perché, quella sera, avevano voglia di vedere un programma di varietà. Se ne dichiarano delusi, il loro giudizio è di merito, non di essere.

UNA ALTRA conclusione, gli indici di gradimento più alti, in assoluto, l'hanno ottenuti il Teatro di Eduardo, alcuni film, alcune opere liriche. Tutte trasmissioni per le quali la TV si è messa al servizio di altri:

MARIO SPINELLA